



Obbedienza e libertà

L'INTERVISTA

Il teologo Vito Mancuso parla del significato dell'essere cattolici oggi
Il valore del dubbio e della critica

di FRANCA GIAN SOLDATI
CON ogni probabilità se fosse vissuto ai tempi di Giordano Bruno o di Jan Hus avrebbe fatto la stessa fine. Vito Mancuso ne è convinto: sarebbe stato condannato per le sue idee e mandato al rogo, bruciando assieme ai suoi libri. Compreso l'ultimo: «Obbedienza e libertà» (sottotitolo: critica della coscienza cristiana, Fazi, 202 pagine, 15 euro) in cui il giovane teologo, tra i più innovativi della sua generazione, mette a fuoco i problemi che sono alla base del progressivo scollamento tra la Chiesa e la gente. Si sofferma anche sulla logica del potere che finisce non solo per allontanare, ma per imbastardire la stessa ricerca teologica.

Cosa significa essere cattolici oggi?

«La vera condizione per essere definiti tali non è tanto la vita buona o la coerenza evangelica, ma l'osservanza delle direttive del Magistero, dei vescovi. Ciò che contraddistingue l'essere cattolico, dunque, è l'obbedienza all'autorità, che è l'esatto contrario di quello che affermava Gesù. Eppure nel Vangelo di Matteo si legge che

occorre fare la «volontà del Padre mio che è nei cieli» non quella dei cardinali, dei vescovi o del Papa».

Perché nel suo ultimo libro insiste tanto sul rapporto tra Chiesa e potere?

«Nel momento in cui l'istituzione gestisce il potere finisce per abbandonare la sua visione profetica, preoccupata come è di prestare attenzione alla coerenza con la dottrina. In tutto questo però c'è un paradosso: il fondatore del cristianesimo, Gesù, si trova ad essere annunciato da una istituzione governata al suo interno dalla stessa logica che, duemila anni fa, portò alla morte del suo fondatore».

A proposito di obbedienza e libertà. Recentemente è stato pubblicato un documento vaticano in cui i teologi vengono esortati a riconoscere la competenza dei vescovi e del Papa «nell'interpretazione autentica della Parola di Dio trasmessa dalle Scritture e dalla Tradizione». Che ne pensa?

«Ci sono due tipi di teologi, coloro che ritengono che il Magistero della Chiesa sia l'azionista ultimo di riferimento, e coloro che si concentrano soprattutto sul mondo, sui suoi problemi reali più che sulla dottrina. I primi sono convinti che la verità corrisponda al *depositum fidei* e che, pertanto, le cose relative all'esistenza non siano da indagare troppo. Essi hanno, dunque, soprattutto un compito espositivo e di difesa della dottrina. Gli altri, invece, pur ritenendo la dottrina una imprescindibile piattaforma, non escludono di percorrere il sentiero della vita,

con tutte le sue contraddizioni

e le sue sfide. E' a questo genere di teologi che appartengono anche Congar, Rahner, De Charadin, De Lubac, Von Balthasar. Se non ci fosse stata la loro disubbidienza sotto di Pio XII forse non ci sarebbe mai stato il Concilio».

In passato lei è stato accusato di gnosticismo. E' per questo che questo ultimo libro l'ha dedicato «agli italiani uccisi in quanto eretici, martiri della libertà religiosa, testimoni obbedienti del primato della coscienza»?

«La Chiesa dovrebbe comprendere il valore della contestazione, della critica, del dubbio e dell'evoluzione dottrinale. E capire come anche l'eresia sia stata importante per la costituzione della dottrina stessa».

Tanto per cominciare lei rifiuta alcuni dogmi..

«Per esempio quelli sull'origine spirituale dell'anima. Io non ritengo che l'anima umana venga direttamente da Dio, piuttosto sono convinto che salga dal basso, dalla materia, dalla natura, dai genitori. Inoltre non credo nemmeno al peccato originale in quanto stigma che a prescindere da qualsiasi esercizio autonomo e consapevole intacca l'anima di ogni bimbo che viene al mondo. Tra l'altro, in questo, c'è una contraddizione».

Quale?

«Come è possibile che Dio sia il creatore dell'anima spirituale se la crea macchiata? E' paradossale».

Crede nell'inferno, nel paradiso, nella Resurrezione?

«L'inferno - in quanto luogo di penitenza eterna - non esiste. Credo, tuttavia, che vi sia un giudizio finale, una dimensione di punizione del male fatto e una successiva purificazione.

Lo stesso discorso vale per la Resurrezione della carne: non ci credo ma sono convinto che vi sarà un Paradiso».

Recentemente un rabbino in Israele è stato messo in difficoltà dalla domanda di una bambina che gli chiedeva di descrivere l'immagine di Dio. Che immagine ha per lei?

«E' pura energia spirituale della mente, consapevole di sé stessa, senza alcuna traduzione nella massa corporea. Dio è amore. Il Nuovo Testamento è parco nel descrivere Dio. Usa i termini: luce, spirito e amore. Quindi se ne deduce che è uno spirito luminoso carico di amore».

Se lei fosse un contemporaneo di Giordano Bruno si immagina sul rogo?

«Senza dubbio. Dicendo le cose che dico, mi avrebbero già

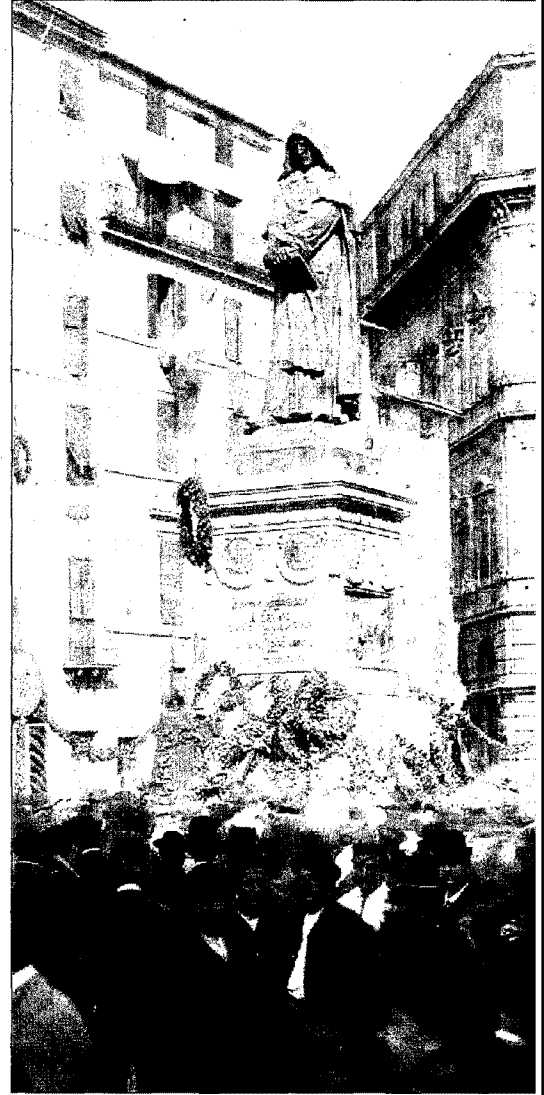
portato in carcere, torturato e bruciato. Il problema è un altro. Mi chiedo se avrei avuto il coraggio di sostenere queste tesi. Non saprei. Me lo sono chiesto tante volte».

La ricerca teologica è imbavagliata?

«In Italia certamente. In Francia, Germania, Svizzera, America molto meno. E' anche per questo se la teologia incide così poco nel dibattito culturale del Paese».

Un paragrafo del suo libro l'ha riservato «alle capriole concettuali di Benedetto XVI». Cosa pensa di questo pontefice?

«E' un vero credente, una persona fedele a quello che dice, un uomo dotato di grande spiritualità. Ciò che osservo, tuttavia, è il suo preferire la coerenza dottrinale alla capacità di affrontare i problemi del mondo reale».



Accanto
Vito Mancuso
A destra
il monumento
a Giordano
Bruno in
Campo
de' Fiori
appena
inaugurato
nel 1889-1890
Sopra
cardinali
riuniti

